

SALUTE

Al Vaticano Longevity Summit esperti e medici a confronto su prevenzione e innovazioni per rallentare la vecchiaia
Padre Carrara: «La salute non è solo assenza di malattia, ma anche possibilità di conservare la propria identità»

Cittadinanza negata a disabile per reddito: è discriminante

Il ministero dell'Interno aveva respinto la domanda di cittadinanza dopo 10 anni di residenza di una donna con disabilità perché non in grado di garantire i redditi minimi di oltre 8mila euro all'anno. A stabilire ora che la disabilità non deve più essere un ostacolo all'ottenimento di questo diritto è il Consiglio di Stato, che ha accolto il ricorso straordinario presentato dalla donna, assistita da Ledha, al presidente della Repubblica. I giudici amministrativi hanno espresso parere favorevole evidenziando come «la rigida applicazione dei parametri (di reddito ndr) comporterebbe l'esclusione dall'accesso alla cittadinanza dei titolari di solo assegno di invalidità che, in quanto tali, sono caratterizzati da riduzione della capacità lavorativa». Una fattispecie in cui appunto rientra la donna, invalida al 75% e titolare di assegno.

Nell'ultimo anno 29mila ricoveri al Campus Bio-Medico

Oltre un milione di prestazioni ambulatoriali erogate e circa 29.000 ricoveri complessivi solo nell'ultimo anno. Il 100% dell'energia elettrica acquistata proveniente da fonti rinnovabili e una riduzione dei consumi che supera i 10 Terajoule, pari al fabbisogno medio

La longevità sfida globale e democratica «Una vita lunga non sia solo per pochi»

CHIARA DI BENEDETTO
Roma

L'umanità si scopre ogni giorno più vecchia: nei prossimi anni il numero degli over 60 è destinato ad aumentare in maniera esponenziale. Di fronte a questa realtà nuova e irreversibile, emerge con insistenza la necessità di ripensare la vecchiaia, di scardinare i paradigmi con cui finora si è pensata la vita e di riscrivere i confini della giovinezza. Questo è l'obiettivo del Vatican longevity summit che si è concluso ieri nell'Ateneo pontificio Regina Apostolorum, un evento promosso dall'Istituto internazionale di neurobiologia (Inbe), in collaborazione con Brain circle Italia e con il patrocinio della Pontificia Accademia per la vita. «Stiamo entrando in una fase completamente nuova della storia umana. La democratizzazione della longevità rappresenta oggi una responsabilità globale», spiega padre Alberto Carrara, neuroscienziato, bioeticista, promotore del summit e presidente dell'Inbe. Il presupposto di fondo è uno: invecchiare in salute è possibile. Per far sì che questo accada, però, bisogna mettere in campo uno sforzo multidisciplinare che coinvolga tutti. «Una vita più lunga è certamente un dono ma crea anche numerosi problemi alla società», spiega Thomas C. Südhof, premio Nobel per la medicina 2013 e autore di numerosi studi sui meccanismi molecolari che colpiscono le sinapsi nei malati di Alzheimer. Per questo la medicina è solo una parte della risposta: «Quello che manca è un'unione delle diverse prospettive che si occupano di longevità - spiega Richard Marshall, ceo di Juvenescence, un'azienda biofarmaceutica che si occupa di sviluppare terapie per estendere l'aspettativa di vita - Servirebbe una "valle della longevità" che metta in contatto tutte le aziende che si occupano di vecchiaia e potremmo crearla proprio qui, in Italia, uno dei Paesi più vecchi del mondo». Non esiste un momento giusto per iniziare ad agire contro le patologie legate all'invecchiamento: «I fattori di rischio esistono, sono sempre lì, ma possono essere affrontati. In ogni fase della vita si può agire per ridurli - spiega Matilde Leonardi, direttrice dell'Unità di neurologia, sanità pubblica e disabilità e del Centro di ricerca sul coma presso l'Istituto neurologico Carlo Besta di Milano - La salute cerebrale è un diritto umano, cui tutti devono avere accesso grazie ad approcci integrati. La demenza può essere prevenuta, ma bisogna iniziare a intervenire molto prima dell'insorgere della malattia». Per far questo, però, occorre intraprendere una missione globale condivisa: «I governi devono intraprendere una serie multidisciplinare comune ed efficace», conclude Leonardi. Nel tentativo di rispondere a queste nuove istanze, la medicina si sta dirigendo verso campi finora inesplorati e che pongono questioni etiche mai considerate. È il caso delle ricerche di Hiromitsu Nakauchi, genetista della Stanford University, che sta studiando vie rivoluzionarie per il trapianto e la sostituzione degli or-

gani. Con l'invecchiamento, sono infatti sempre di più le persone che muoiono perché impossibilitate ad accedere a un trapianto. Anche per questo motivo, la scienza è alla ricerca di strade alternative, come gli xenotrapianti che utilizzano organi provenienti dai suini. «I pazienti che subiscono questo tipo di operazioni sono però costretti a sottoporsi a terapie immunosoppressive per tutto il resto della vita - spiega Nakauchi -. Noi invece abbiamo studiato un modo per riprodurre gli organi umani tramite innesti di cellule staminali in embrioni suini, chiamati "chimere". Per quanto potenzialmente efficace, questo metodo suscita diversi quesiti bioetici. L'intervento del dottor Nakauchi dimostra che il dibattito legato al tema della longevità sta vivendo una fase di vitalità finora insperata. Ed è in questo contesto che si collocano le ultime rivoluzionarie scoperte della medicina rigenerativa: «L'invecchiamento è dovuto soprattutto

al progressivo danneggiarsi delle cellule, che con il tempo perdono la propria "identità" - spiega Juan Carlos Izpisua Belmonte, uno dei più grandi esperti di medicina rigenerativa del mondo -. Eppure, potrebbe esserci una soluzione: riprogrammare parzialmente le cellule e fermare così l'invecchiamento». Per «riprogettare l'algoritmo del tempo» non si può però fare affidamento soltanto alla scienza: «Coltivare uno stile di vita sano, una buona alimentazione, farsi conquistare dall'arte, pregare o meditare. La bellezza e la spiritualità sono a pieno titolo elisir di lunga vita - spiega padre Carrara -. La salute non è soltanto mancanza di malattia, ma è la possibilità di conservare la propria identità. Per la prima volta, l'umanità non si sta interrogando soltanto su come vivere più a lungo, ma su come garantire che la longevità possa diventare una possibilità realmente umana, accessibile e dignitosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

VINCENZO PAGLIA

C'è una buona notizia, e va detto subito: con la nuova legge regionale sulla Disciplina dei servizi e delle strutture socioassistenziali, in approvazione in questi giorni dalla Giunta della Regione su proposta dell'Assessore Massimiliano Maselli, il Lazio compie un passo che, senza enfasi retorica, può essere definito una «piccola rivoluzione copernicana». Non è un aggiornamento tecnico della vecchia Lr. 41/2003: è un cambio di paradigma, che prende sul serio la legge 33/2023 e il d.lgs. 29/2024 e li traduce — per la prima volta in Italia con questa chiarezza — in diritti soggettivi e in un nuovo modo di pensare la cura della vecchiaia. Uno snodo rilevante della riforma è l'introduzione della residenza assistenziale aperta: un modello in cui l'anziano resta nella sua abitazione — la casa di una vita, o una soluzione abitativa leggera come il cohousing o il condominio solidale — e riceve lì, in modo strutturato e continuativo, gli interventi sociali di cui ha bisogno, integrati con l'assistenza domiciliare sociosanitaria delle Asl. È esattamente il ribaltamento copernicano che serviva: non più l'anziano che viene portato al servizio, ma il servizio che va dall'anziano. I vantaggi di questa scelta sono triplici e, a ben guardare, sistemici. Anzitutto per l'anziano e la famiglia: si resta a casa, si conservano affetti, abitudini, memoria dei luoghi; e la retta sarà sensibilmente più bassa, perché non si pagano vitto, alloggio, utenze, costi alberghieri. La legge fissa, infatti, in sede di programmazione, un costo standard del servizio domiciliare indicativamente pari a un terzo della retta residenziale a prevalente accoglienza alberghiera. Ma è una novità positiva anche per i gestori accreditati: le case di riposo potranno seguire un numero molto maggiore di ospiti, svincolandosi dal tetto fisico dei posti letto e operando come hub territoriali di cura. È un'opportunità, non una minaccia, soprattutto per gli imprenditori onesti che oggi soffrono la concorrenza del sommerso e delle realtà abusive. Infine, per il sistema pubblico l'assistenza sociale domiciliare smette di essere un mosaico di prestazioni occasionali e diventa finalmente una vera presa in carico continuativa, con una sua sostenibilità finanziaria, liberando risorse per allargare l'accesso e potenziare la rete. C'è poi un secondo pilastro, altrettanto decisivo: il diritto alle visite per almeno otto ore al giorno da parte di familiari, amici, volontari e comunità di riferimento, riconosciuto non come concessione discrezionale ma come diritto soggettivo,

limitabile solo per motivate esigenze di tutela. Vorrei dire: il miglior controllo è la luce che entra. È la risposta più matura alla ferita della pandemia, quando troppe strutture sono diventate luoghi chiusi e silenziosi e tali sono rimasti per troppo tempo. Qui la legge compie un'intuizione civile di grande portata: il miglior controllo sulla qualità della vita dentro le strutture non è l'ispezione, ma la trasparenza quotidiana. Otto ore al giorno di occhi amici che entrano, di parenti che parlano con i loro cari, di volontari che osservano, di comunità che frequentano, valgono più di qualunque verifica a campione. Meglio questo, molto meglio, che aspettare che i Nas debbano constatare un degrado ormai avvenuto. Strutture aperte e trasparenti sono nell'interesse di tutti: degli ospiti, certamente, ma anche degli operatori seri e degli imprenditori onesti, che dalla luce hanno tutto da guadagnare e nulla da temere. La coerenza del disegno si completa con il diritto ad allontanarsi temporaneamente dalla struttura fino a dieci giorni al mese, anche non continuativi, per ferie, visite a familiari, partecipazione ad attività sociali, culturali o religiose. E con l'obbligo, per l'accreditamento, di garantire un reale radicamento territoriale: localizzazione in aree servite, accordi con enti locali e associazioni e — dove la struttura sia collocata in zone periferiche — servizi di trasporto sociale verso i centri abitati, i luoghi di culto, gli spazi culturali e di aggregazione, organizzati con cadenza quotidiana. La residenza, insomma, non è più un altrove separato dal mondo, ma un nodo vivo della città e del quartiere. Va riconosciuto con schiettezza: questa è una buona legge, ed è il frutto di un lavoro serio della Giunta regionale e, in modo particolare, dell'Assessore Massimiliano Maselli, che ha avuto il merito di aprire la fase

istruttoria al confronto con gli ambiti territoriali, le ASP, il Tavolo sulle Politiche Sociali, il Terzo settore, il CSV Lazio e le Consulte, e di recepire — va dato atto — i suggerimenti più avanzati maturati nel dibattito tecnico e scientifico, a partire proprio dal modello della residenza aperta e dal pacchetto dei diritti di relazione. È un esempio di buona politica: ascolto, sintesi, coraggio di innovare. Proprio perché la direzione è quella giusta, è legittimo — anzi doveroso — indicare il passo successivo. La riforma oggi riguarda le strutture socioassistenziali; occorre ora il coraggio di estendere il medesimo paradigma al mondo delle RSA, introducendo, in accordo con l'Assessorato alla Sanità, un principio semplice e potente: vincolare l'autorizzazione dei posti letto residenziali all'obbligo di erogare assistenza domiciliare per un multiplo degli ospiti in struttura. Sarebbe la naturale prosecuzione della logica già scritta nella legge: il posto letto come eccezione appropriata, la casa come regola. Un modo concreto per trasformare le RSA da approdo finale a hub territoriali della longevità, al servizio di un bacino più ampio di anziani fragili e delle loro famiglie. Il Lazio, con questa legge, non si limita ad allinearsi alla riforma nazionale: la anticipa e la concretizza, offrendo un modello che può diventare riferimento per l'intero Paese. Prende sul serio l'idea — culturale prima ancora che normativa — che nessuna vita è di scarto, che la vecchiaia non è un tempo di deposito ma una fase da vivere in relazione, e che il sistema dei servizi deve finalmente adeguarsi a questo cambio di sguardo. È il segno che anche in Italia, quando si lavora bene, la politica può essere generativa. E che le radici e il futuro — come mi piace dire — possono camminare insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEL LAZIO ECCO LA RESIDENZA ASSISTENZIALE “APERTA” GLI INTERVENTI SOCIALI E LE CURE A CASA DELL'ANZIANO